EDITORIALI

Saccomanni sotto sequestro volontario

La tardiva minaccia di dimissioni svela il cappio di Squinzi e Cgil

La minaccia di dimissioni del ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, pare insensata e tardiva perché motivata dalla sola questione dell'Iva. E non scaturisce, come sarebbe invece condivisibile, da un moto di frustrazione per l'inerzia governativa nel fare le riforme, che poi sono la "ragione sociale" dell'esecutivo. Se non si aumenta l'Iva in ottobre, per il 2013 mancano circa 2 miliardi per rimanere entro un deficit del 3 per cento (oltre alle coperture Imu per 2,4 miliardi). E per di più per recuperare questa cifra basta spostare qualche spesa di alcuni mesi, posto che non si voglia fare qualche potatura nel bilancio. Era meglio che avesse minacciato di lasciare il posto di capitano della nave della nostra economia perché non è stato liberalizzato il mercato del lavoro o perché la produttività resta un miraggio. Saccomanni però ha accettato di rifinanziare la cassa integrazione e, senza pensare a una riforma degli ammortizzatori sociali, intende trovare la copertura per l'assunzione nel pubblico impiego dei precari, per giunta sancendo il principio per cui – per lo stato – s'adottano solo contratti a tempo indeterminato. La verità è che, attraverso Saccomanni, il governo s'è fatto ipotecare da Confindustria che, intanto, ha già ottenuto i pagamenti dei crediti pregressi delle imprese – e tali crediti potevano essere scontati dalla Cdp – e adesso vorrebbe prenotare quei 4 miliardi derivanti dall'aumento dell'Iva nel 2014 per finanziare la riduzione del cuneo fiscale. Un taglio delle tasse su cui ieri si sono trovati d'accordo, in perfetta sintonia concertativa, il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, e il segretario della Cgil, Susanna Camusso. Sono queste lobby ad avere "sequestrato" Saccomanni.

Le illusioni di Obama in Iran

Rohani a New York prepara la trappola del contenimento nucleare

I lavori dell'Assemblea generale dell'Onu si aprono oggi sotto un auspicio illusorio: il gran compromesso nucleare con l'Iran è a portata di mano. Questa è la convinzione che i diplomatici americani sussurrano all'orecchio di Barack Obama, ancora indeciso sull'opportunità di una stretta di mano lungo i corridoi del Palazzo di vetro con il presidente Hassan Rohani (è invece in programma un incontro tra i ministri degli Esteri Kerry e Zarif, il primo contatto diretto dalla rivoluzione), ma certamente intrigato dai segnali di disgelo che Teheran sta inviando con maliziosa enfasi. L'aria di normalizzazione è un toccasana per il presidente della mano tesa verso il mondo islamico e per il leader multilaterale che si è gettato nel pertugio diplomatico aperto da Vladimir Putin sulla Siria, perfetta exit strategy da un'ipotesi militare dannosa per la legacy presidenziale. Se si può portare al tavolo delle trattative Bashar el Assad, ragiona Obama, a maggior ragione si potrà portare Rohani, presidente con vaga fama riformista che offre di fermare l'avanzata verso la Bomba in cambio di un allentamento delle sanzioni e viene accolto a New York con galanteria mai riservata al suo predecessore. Il presidente è confortato nell'analisi dalla scuola del containment iraniano, capitanata dall'analista Ken Pollack, convinto che contenere gli ayatollah sia il male minore per un'America ansiosa di sciacquare le minacce globali nel lavacro della diplomazia onusiana. Normalizzare e contenere, questo è il motto dell'illusione obamiana. "Una trappola", come la definisce Bibi Netnayahu, basata, per ora, su parole e tattica. Un po' poco per abbandonare le minacce di uno strike e aderire alla dottrina del contenimento.

La batosta del no-Merkel

Da Grillo a Nichi in giù, gli assaliti (e smentiti) dal voto tedesco

Il diavolo veste Merkel, diceva Beppe Grillo sul suo blog, ripetendosi la settimana scorsa sulla Zeit, con le elezioni tedesche alle porte ("no all'Europa di Angela Merkel, voglio vincere con il Porcellum e rinegoziare il debito"). "Bisogna far cadere il muro della Merkel, spero che la sinistra vada al potere anche in Germania", diceva Nichi Vendola quando le coalizioni rosso-arancioni vincevano in Italia (alle amministrative – poi si è vista com'è andata). "Monti, Renzi e Letta vanno in ginocchio dalla Merkel", era il grido d'accusa (grillesco) mutuato a intermittenza sui social network da orde di malmostosi generici, ora indignati di fronte al terzo mandato della cancelliera ("Europa canaglia", "neoliberismo assassino", "la guerra non è atomica ma con la Troika": sono tutte declinazioni del complottismo che vede nei vari "gruppi Bilderberg", con la Germania di Angela custode del male, la chiave dello sfacelo sull'orbe terracqueo). Ed è come se in Italia tutto un demi-monde avesse fatto dell'opposizione astratta al nemico Merkel il controcanto pigro della propria identità già in crisi, puntellata a colpi di accuse elementari alla Germania matrigna e merkeliana, peraltro mai contestata in modo fattuale, ma soltanto a livello di lamento superstizioso contro la divinità cattiva che punisce a colpi di spread. "Basta banche asservite a Berlino", ripetevano i paladini del "cittadino" gabbato dal "mostro" europeo, vagheggiando l'espansione oltreconfine (ma Grillo, forse fiutando l'aria, non sa ancora se e come presentare l'M5s alle europee). E ora che Merkel oltretutto rivince, gli urlatori "no-Ue" sembrano smarriti, stanchi dei loro stessi slogan.

Merchandising Gomorra

Giancarlo Siani vale molto più di una Citroën accesa da Saviano

Premesso che la storia di Giancarlo Siani cancella il mito di Roberto Saviano, ce ne vuole di stomaco per sopportare l'idea che l'eredità cruda e dura del cronista del Mattino ucciso dalla camorra il 23 settembre 1985 finisca nel merchandising di Gomorra. Che una storia come quella del giovane massacrato per aver fatto il proprio lavoro – e raccontare la Napoli dei criminali era il lavoro di Siani – vada a innaffiare la vanità del querulo predicatore, camorrologo sotto scorta, la dice lunga su questa loffia moda ma è così, la retorica ha i suoi dogmi e ce ne facciamo una ragione. Ieri, dunque, è stata rimessa in moto la Citroën Mehari dove Siani venne trovato riverso e crivellato. Un gesto simbolico alto e nobile ridotto però al rituale più scontato se poi al volante mettono giusto Saviano, lo scrittore che tutto il mondo c'invidia, che però di quel mestiere lì, quello della cronaca, non potendo più farne plagio – viste le sentenze del tribunale in merito al vizietto di copiare gli articoli altrui – ne sta facendo caricatura. Ne ha parlato lui stesso ieri su Repubblica e c'è, appunto, qualcosa di disgustoso in questa operazione dal sapore finto-disneyano. Ce ne facciamo ovviamente una ragione perché, innanzitutto, vale il principio pedagogico ma dobbiamo pur dirlo che col merchandising a bordo Mehari si sconfina nel falso ideologico. Facendo così, insomma, mai e poi mai si capirà un fatto, duro e crudo: e cioè che una cosa fu Siani, un'altra è Saviano. Si dirà: è stato il fratello di Siani a chiamare Saviano. E di questo, francamente, non possiamo proprio farcene una ragione. Proprio lui dovrebbe saperlo. E perciò, repetita iuvant: una cosa fu Siani, un'altra è Saviano.

"La legge sull'omofobia? Come i processi di Mao". Parla Scruton

"Si sta creando una neolingua come contro l'anticomunismo ai tempi della Guerra fredda. Una lingua di legno"

Roma. "George Orwell ha già detto tutto nei suoi famosi 'due minuti di odio' del romanzo '1984'", dice al Foglio il filosofo e commentatore inglese Roger Scruton.

di Giulio Meotti

"La questione omosessuale è complicata e difficile, ma non puoi imprigionare il pensiero con leggi sulla cosiddetta 'omofobia' come quella al Parlamento italiano, che altro non è che la criminalizzazione della critica intellettuale sul tema del matrimonio gay. E' un nuovo crimine intellettuale, ideologico, come lo fu l'anticomunismo durante la Guerra fredda".

Settantenne docente di Filosofia alla St. Andrews University, autore di trenta libri che ne hanno fatto il più noto filosofo conservatore inglese (è stato definito dal Sunday Times "the brightest intellect of our time"), Scruton commenta così la legge in discussione al Parlamento per la criminalizzazione dell'"omofobia". Anche Amnesty International si sta spendendo a favore della norma. "A me questa legge sull'omofobia ricorda i processi farsa di Mosca, e quelli della Cina maoista, in cui le vittime confessavano entusiaste i propri crimini prima di essere giustiziati. In tutte queste cause in cui gli ottimisti accusano gli oppositori di 'odio' e 'discorso dell'odio' ci vedo quella che il filosofo Michael Polanyi nel 1963 definì 'inversione morale': se deplori il welfare manchi di 'compassione'; se ti opponi alla normalizzazione dell'omosessualità sei un 'omofobo'; se credi nella cultura occidentale sei un 'elitista'. L'accusa di 'omofobia' significa fine della carriera, specie per chi lavora all'università".

Scruton sostiene che la manipolazione della verità passa attraverso la distorsione del linguaggio, come nell'opera di Orwell, sotto il nome di "Neolingua". "La neolingua interviene ogni volta che il proposito principale della lingua, che è di descrivere la realtà, venga sostituito dall'intento opposto: l'affermazione del potere sopra di essa. Qui l'atto linguistico fondamentale solo superficialmente coincide con la grammatica assertiva. Le frasi della neolingua suonano come asserzioni in cui la sola logica sottostante è quella della formula magica: mostrano il trionfo delle parole sulle cose, la futilità dell'argomentazione razionale e il pericolo di resistere all'incantesimo. Come conseguenza, la neolingua ha sviluppato una sua speciale sintassi che, sebbene strettamente connessa a quella normalmente usata nelle descrizioni ordinarie, evita accuratamente anche solo di sfiorare la realtà o di confrontarsi con la logica dell'argomentazione razionale. E' quello che Françoise Thom ha cercato di illustrare nel suo studio, 'La langue de bois' (la lingua di legno). Alcune delle peculiarità sintattiche sono

state messe in rilievo da Thom: l'uso di sostantivi al posto di verbi diretti; la preferenza della forma passiva e della costruzione impersonale; l'uso di comparativi al posto di predicati; l'onnipresenza del modo imperativo".

Con la legge sulla omofobia, dice Scruton, "si tratta di instillare nella mente del pubblico l'idea di una forza maligna che pervade tutta l'Europa, albergando nei cuori e nella testa della gente che può essere ignara delle sue macchinazioni e dirottando sul sentiero del peccato anche il progetto più innocente. La neolingua nega la realtà e la indurisce, trasformandola in un qualcosa di estraneo e resistente, un qualcosa 'contro cui lottare' e che deve 'essere vinto'. Il linguaggio comune riscalda e ammorbidisce; la neolingua raggela e indurisce. Il discorso comune genera, con le sue stesse risorse, i concetti che la neolingua proibisce: corretto-scorretto; giusto-ingiusto; onesto-disonesto; tuo-mio".

Una forma di "rieducazione"

Scruton dice che c'è una paura dell'eresia che si espande nei paesi europei. "Un sistema ragguardevole di etichette semi ufficiali sta emergendo per prevenire l'espressione di punti di vista 'pericolosi'. La minaccia si diffonde così rapidamente nella società che non c'è modo di evitarla. Quando le parole diventano fatti, e i pensieri sono giudicati dall'espressione, una sorta di prudenza universale invade la vita intellettuale. La gente modera il linguaggio, sacrifica lo stile per una sintassi più 'inclusiva', evita sesso, razza, genere, religione. Qualsiasi frase o idioma che contenga il giudizio su un'altra categoria o classe di persone può diventare, dal giorno alla notte, l'oggetto di una stigmatizzazione. Questo politicamente corretto è una censura soft in cui si manda la gente al rogo per i pensieri 'proibiti'. Le persone che hanno un 'giudizio' sono condannate con la stessa violenza di Salem". Quello del processo alle streghe nel Massachusetts. La lettera scarlatta.

"Chi si angustia per tutto ciò e vuole esprimere la sua protesta dovrà lottare contro potenti forme di censura. Chi dissente da ciò che sta diventando ortodossia nei 'diritti dei gay' è regolarmente accusata di 'omofobia'. In America ci sono comitati, preposti alle nomine di candidati, che li esaminano per sospetta 'omofobia', e vengono liquidati una volta che sia stata formulata l'accusa: 'Non si può accettare la richiesta di quella donna di fare parte di una giuria in un processo, è una cristiana fondamentalista e omofobica'".

Secondo Scruton, si tratta di una operazione ideologica che ricorda appunto quella durante la Guerra fredda: "Allora erano necessarie definizioni che stigmatizzassero il nemico intestino e ne giustificassero l'espulsione: era un revisionista, un deviazionista, un sinistrorso immaturo, un socialista utopista, un social-fascista. Il successo di queste 'etichette' nell'emarginare e condannare l'oppositore ha corroborato la convinzione comunista che si può cambiare la realtà cambiando il linguaggio: per esempio, si può inventare una cultura proletaria con la parola 'proletkult'; si può scatenare la caduta della libera economia semplicemente gridando alla 'crisi del capitalismo' ogni volta che il tema venga sollevato; si può combinare il potere assoluto del Partito comunista con il libero consenso della gente definendo il governo comunista un 'centralismo democratico'. Quanto si è rivelato facile uccidere milioni di innocenti visto che non stava succedendo niente di grave, era solo la 'liquidazione dei kulaki'! Quanto è semplice rinchiudere la gente per anni in campi di lavoro forzato fino a che non si ammala o muore, se la sola definizione linguistica concessa è 'rieducazione'. Adesso c'è una nuova bigotteria laica che vuole criminalizzare la libertà d'espressione sul grande tema dell'omosessualità".

Da ultimo, dice Scruton, è lo scontro fra il "pragmatista" e il "razionalista": "Non c'è alcuna utilità nelle vecchie idee di oggettività e verità universale, l'unica cosa che conta è che 'noi' si sia d'accordo. Ma chi siamo 'noi'? E su cosa ci troviamo d'accordo? 'Noi' siamo tutti per il femminismo, liberali, sostenitori del movimento di liberazione dei gay e del curriculum aperto; 'noi' non crediamo in Dio o in qualunque religione tramandata, e le vecchie idee di autorità, ordine e autodisciplina per noi non contano. 'Noi' decidiamo il significato dei testi, creando con le nostre parole il consenso che ci aggrada. Non abbiamo alcun vincolo, a parte la comunità alla quale abbiamo scelto di appartenere, e poiché non c'è verità oggettiva, ma solo un consenso autogenerato, la nostra posizione è inattaccabile da qualsiasi punto di vista al di fuori di essa. Non solo il pragmatista può decidere cosa pensare, ma si può anche proteggere da chiunque non la pensi allo stesso modo".

Francesco e quei messaggi troppo "obamiani" per la chiesa Usa

Roma. Michael Novak, filosofo cattolico conservatore americano, si domanda se Francesco, il Papa argentino, "si renda davvero conto dei danni che sta facendo". Ciò che ha fatto sobbalzare Novak è stata la lunga intervista alla Civiltà Cattolica pubblicata la scorsa settimana e diffusa a sedici giornali curati dai confratelli gesuiti. Lo fa alla Stampa, in un'intervista in cui dice che con le sue parole Bergoglio sta mettendo i cristiani sulla difensiva proprio quando sono attaccati, e nello stesso tempo "incoraggia le critiche contro la chiesa, da parte dei suoi avversari dichiarati, che non aspettavano altro". Il rischio, dunque, è quello di indebolire l'istituzione cattolica, di farla diventare facile preda per i suoi nemici. D'altronde, aggiunge sconsolato, basta guardare l'uso strumentale che di quell'intervista alla Civiltà Cattolica ha fatto il New York Times, il faro liberal della East Coast. Per Novak, quello di Francesco è un cambiamento nei toni e non nella dottrina, ma il rischio di fraintendimento è alto. Perplesso si è detto anche Rusty Reno, direttore del mensile cattolico americano First Things. Commentando le parole di Francesco, Reno mette in guardia sul rischio di interpretazioni forzate e affrettate di quanto detto dal Papa: "I lettori americani, e forse anche quelli europei, potrebbero leggere tracce di progressismo nelle dichiarazioni di Francesco riguardo l'aborto, il matrimonio gay, la contraccezione. E questo non aiuta, almeno non nell'ospedale da campo della chiesa americana. Noi siamo davanti a una cultura secolare che ha fatto propria una dottrina della resa incondizionata. Non accetterà di 'parlare meno' di aborto, nozze omosessuali e contraccezione. L'unica via d'uscita accettabile è il compromesso o il silenzio", spiega Reno, che aggiunge: "Dialogo? Il mondo intellettuale cattolico ha dialogato per cinquant'anni, e il risultato è stato la secolarizzazione in gran parte dei collegi e università".

Il punto è sempre lo stesso: come dar seguito all'indirizzo di Bergoglio in una realtà, come quella americana, dove negli ultimi anni la battaglia per la difesa dei princìpi cosiddetti non negoziabili – di quelle verità su cui non era ammessa discussione – è divenuta oggetto di veemente scontro politico. Vescovi in prima fila contro la linea liberal di Barack Obama, il cardinale conservatore Timothy Dolan (presidente della locale Conferenza episcopale) che solo cinque giorni fa reiterava le pesanti critiche al mandato sanitario federale voluto dal presidente democratico. Ora Francesco dice che non si può discutere sempre di queste cose, spiazzando così le alte gerarchie che avevano fatto di quei princìpi l'asse portante della propria pastorale. George Weigel, autore della celebre biografia di Giovanni Paolo II "Testimone della speranza", commentatore e studioso cattolico, invita l'ala dura che mal digerisce il nuovo corso bergogliano a rassegnarsi: sul Soglio di Pietro siede ora un pastore che si rivolge al popolo come predicatore e non come accademico. Bisogna prenderne atto ed evitare inutili contrapposizioni. Nulla, chiarisce Weigel in un intervento pubblicato sulla National Review Online, è cambiato nella sostanza. "Solo chi concepisce la chiesa cattolica come un ente che cambia la propria politica a seconda di chi la governa, può pensare che Papa Francesco cambierà la dottrina e la morale su una linea che piacerebbe al board editoriale del New York Times", dice. Bergoglio è "determinato a reindirizzare l'attenzione della chiesa e del mondo a Gesù Cristo. E proprio in questo il suo pontificato sarà in continuità con quelli di Wojtyla e Ratzinger". A cambiare, semmai, sottolinea Weigel, sarà "lo stile pastorale, che il Papa sta già indicando ai preti e ai vescovi".

Twitter @matteomatzuzzi

La chiesa del cardinale Tagle straniera ma per nulla stanca

Roma. "La chiesa in Europa non ha tempo di essere stanca". Così il cardinale delle Filippine Luis Antonio Gokim Tagle, ci tiene al doppio cognome che indica la provenienza cinese per via materna, ha concluso la sua conferenza a Villa Malta, sede della Civiltà Cattolica venerdì scorso 20 settembre sul tema "L'Asia e il volto futuro della chiesa". Una conferenza sotto il segno dell'energia, espressa fisicamente dal caldo sorriso con cui il porporato ha accompagnato la sua riflessione, accolto dal calore del pubblico giunto in gran numero nonostante la data (le conferenze a Villa Malta abitualmente sono di sabato), anche sulla scia dell'entusiasmo generato dalla lunga intervista appena realizzata dal direttore della rivista, padre Antonio Spadaro, che funge da moderatore dell'incontro. "Durante l'ultimo Sinodo sulla nuova evangelizzazione", ha ricordato Tagle incalzato dalle domande di Spadaro, "ho sentito tanti vescovi europei parlare della stanchezza della chiesa, ma stanchezza di che? Non capisco. Questo può accadere quando la chiesa viva viene sostituita da un'idea di chiesa, ecco che allora quella idea, quel modello su cui ci si è fossilizzati, può entrare in crisi e accusare stanchezza, in fondo è normale, ma è appunto solo un'idea, che deve essere riformata".

di Andrea Monda

Parla con parole semplici Tagle, 56 anni già tra i papabili allo scorso Conclave, non solo per la non perfetta padronanza dell'italiano (si dichiara autodidatta, ha parlato oltre un'ora senza interprete) ma per mantenere uno stile franco, scarno e tagliente che rivela una singolare vis oratoria, fatta di precisione al limite della recisione, condita con un saggio dosaggio di pause, humour, climax, conclusioni lapidarie. Il crescendo finale della sua conferenza è stato seguito tra gli applausi di un pubblico a tratti anche commosso dalla testimonianza del cardinale. In particolare quando ha affrontato il tema dei rapporti tra la chiesa e i regimi dittatoriali ancora presenti in Asia: "I dittatori sopprimono le storie, la verità con la menzogna camuffata da verità ufficiale. Su questo cupo sfondo si staglia uno dei volti più luminosi della chiesa, in Asia come dappertutto e sempre: la chiesa come voce delle storie soppresse".

Tutto il discorso del cardinale sino-filippino è giocato su questa ambiguità già presente nel suo dato anagrafico: una chiesa a metà tra la forza delle Filippine, secondo stato dopo il Messico per numero di cattolici, e la debolezza dell'oscura persecuzione cinese. Paradossalmente è proprio nella chiesa con pochi "numeri" che risplende il volto migliore, capace di rispecchiare le sembianze del Figlio dell'Uomo e dei suoi Apostoli, "tutti asiatici", precisa. E' la chiesa delle "minoranze creative", secondo l'espressione di Ratzinger, perché la chiesa deve essere creativa, soprattutto in terra di missione, dove il primo ed essenziale compito consiste nel portare una narrazione, raccontare la storia di salvezza che proprio in Asia, in Israele, ha trovato compimento.

Nella lunga intervista pubblicata il giorno prima, Papa Francesco ha affermato che "un gesuita non può non essere creativo". Stimolato su questo da Spadaro, Tagle sviluppa tutto il suo discorso sull'aspetto del "taglio narrativo" che per lui è l'approccio fondamentale della chiesa missionaria: la narrazione di una storia, con la sua dinamicità, impedisce di cadere nelle secche della stanchezza, nelle trappole di un modello di chiesa magari perfetto ma senza alcuna duttilità, astratto, che in quanto tale diventa stereotipo pronto a sclerotizzarsi.

La storia di Cristo, "una storia bellissima", deve essere invece sempre ri-raccontata perché crea relazione vitale tra narratore e ascoltatore per cui la missione non è più solo "ad gentes" ma "inter gentes" e le due dimensioni si alimentano a vicenda: "Un buon ascoltatore diventa facilmente un buon narratore". La chiesa esiste perché deve raccontare una storia, deve fare memoria, viene in mente la lezione di De Certeau, per cui la chiesa ricorda il passaggio di un assente, ed è solo facendo questa memoria dinamica, sempre aperta a nuove interpretazioni, che la chiesa può vincere quella diffidenza per cui ancora oggi è vista in Asia come "straniera". Anche Eliot aveva definito così la chiesa e molti in sala avranno pensato: "In Europa non è forse lo stesso?".

LIBRI

Paola Dalla Torre e Claudio Siniscalchi
L'ULTIMA ONDATA
Studium, 155 pp., 14 euro

E' stato il Sessantotto a distruggere il cinema europeo. Questa la conclusione (pacata, nonostante l'apparenza polemica) a cui Paola Dalla Torre e Claudio Siniscalchi, docenti alla Lumsa di Roma, sono arrivati dopo una ricerca condotta dal loro ateneo in collaborazione con altre università europee. Nella prima parte del libro, Claudio Siniscalchi spiega le motivazioni e l'ideologia del movimento sessantottino. Paola Dalla Torre, nella seconda parte, offre una guida alla poetica di alcuni dei principali registi e film del periodo. Ma i dati, nella loro freddezza, sono inequivocabili. "Il cinema nel 1968 assorbiva oltre il 61 per cento della spesa degli italiani per manifestazioni e spettacoli culturali e sportivi", mentre "la produzione nazionale realizzò nel 1968 oltre duecentocinquanta titoli (ben più del doppio di quanti se ne realizzino oggi) confortata da ottimi incassi al botteghino. Solo pochi anni dopo, nei primi anni Settanta, si producono sempre una miriade di titoli ma pochi ripagano gli investimenti e i successi sono dovuti per lo più ai generi popolari erotici e ai western all'italiana. La storia del cinema italiano dagli anni Settanta in poi è una storia di progressiva marginalizzazione, ci si riduce nuovamente a passivi consumatori di prodotti statunitensi. Si registra una crescente disaffezione ai prodotti nazionali e il ruolo della televisione diventa sempre più centrale. In Italia spariscono anche i grandi produttori, salvo le eccezioni di Ponti o De Laurentiis, lasciando alle televisioni il ruolo di produrre cinema". Ancora nel 1960 la cinematografia italiana aveva realizzato capolavori apprezzati in tutto il mondo. Ma "nel giro di una decina di anni conosce una vertiginosa caduta, spegnendosi a poco a poco e portando a quella crisi di cui ancora oggi si dibatte". I fattori che hanno portato a questo stato di cose sono più d'uno, e di tutti si discute da anni. Ma quello più importante, suggeriscono gli autori, è il prevalere di un modello di cinema "militante, ideologicamente e politicamente sempre più impegnato, rivolto non più al pubblico generalizzato bensì a iniziati che credono in una certa 'fede', un cinema che parla a se stesso e di se stesso, sempre più autoreferenziale e sempre meno narrativo e comprensibile, un cinema, dunque, che si disumanizza e così facendo si condanna a non essere più visto, apprezzato, capito dal grande pubblico". Un cinema "suicida". Non è un caso che Bernardo Bertolucci abbia ammesso che il suo "Partner", uscito proprio nel '68, era "sadismo" inflitto allo spettatore.

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa
Vicedirettore: Alessandro Giuli
Coordinamento: Claudio Cerasa
Redazione: Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Marco Valerio Lo Prete, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Nicoletta Tiliacos, Piero Vietti, Vincino.
Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: *Giuseppe Spinelli*
Direttore Generale: *Michele Buracchio*
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Poligrafico Sannio srl - Loc. colle Marcangeli - Oricola (Aq)
Poligrafico Europa srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb)S.T.S.
Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.
Via Domenico Trentacoste 7 - 20134 Milano
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (Mi)
Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsole24ore.com
Copia Euro 1,50 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it